



◆ **Colpita l'aia di una fattoria di Korisa dove si erano accampati kosovari in fuga. Fra le vittime moltissimi i bambini**

◆ **«Prendiamo molto sul serio l'incidente» ha dichiarato Jannie Shea. Ammessa la pioggia di bombe sui dintorni di Prizren**

◆ **Dura condanna del Cremlino. Confermata l'utilizzazione di proiettili anti-carro a uranio impoverito**

Un'altra strage nella notte dei raid più duri

Almeno cento i morti fra i profughi albanesi. La Nato: aperta un'inchiesta

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Un «errore». Un altro. Ancora «danni collaterali». Stavolta il bilancio è di un centinaio di morti secondo la macabra contabilità dei serbi e delle testimonianze raccolte sul posto. E ancora una volta si tratta di kosovari, di profughi, di povera gente che la Nato, in teoria, sta difendendo con i suoi bombardamenti arrivati al 52° giorno, con 679 raid, concentrati soprattutto sui ponti e le strade nel sud della Serbia e in Kosovo. Sembra quasi, dalla scelta degli obiettivi, che il senso dei bombardamenti sia quello di rendere più difficile, quando sarà, il ritiro delle forze serbe.

Ma non era né un ponte né una strada il teatro della strage di ieri. Era una fattoria, di quelle a pianta albanese, cioè circondata da un lungo muro di cinta che chiude nel suo perimetro tutti gli edifici. Sull'aia erano accampati quattro o cinquecento di profughi che, secondo la ricostruzione fornita da Belgrado, si erano fermati per passare la notte durante il viaggio di ritorno nei villaggi che avevano abbandonato precedentemente. Secondo le poche testimonianze raccolte sul posto, invece, si sarebbe trattato di persone in fuga accampate nelle foreste dei monti che circondano la zona, vicina alla cittadina di Korisa, sulla riva del fiume Suka cinque chilometri a nord di Prizren, che sarebbero scese a valle cercando un rifugio fino all'alba. In ogni caso nel gruppo c'erano molti bambini. E molti sono morti, com'è stato confermato dal bilancio ufficiale della strage, diffuso ieri sera dal centro di informazione serbo di Pristina: 100 morti e 58 feriti gravi. Ma, ha aggiunto un portavoce del centro «il numero delle vittime è ancora provvisorio, perché gli inquirenti sono ancora sul posto e scoprono altri cadaveri». Il dottor Dragan Sovtic, direttore sanitario dell'ospedale di Pristina ha dichiarato che la maggior parte dei feriti soffre di ustioni gravi e di fratture: «Venti pazienti - ha detto - hanno dovuto subire degli interventi chirurgici, e sette erano amputazioni».

«Abbiamo disposto un'inchiesta - ha detto ieri nel suo consueto briefing il portavoce della Nato Jamie Shea - e prendiamo l'incidente molto sul serio». Ma si può già scommettere su quale sarà l'esito dell'inchiesta: un «errore» del pilota, che da cinquemila metri, l'altezza dalla quale gli aerei della Nato sganciano bombe e missili per tenersi al di fuori della

portata della contraerea, ha confuso i soliti trattori dei kosovari (o della fattoria) con chissà quali mezzi militari serbi. L'attacco è avvenuto di notte, è vero, ma i bombardieri hanno strumenti di bordo perfettamente in grado di distinguere anche al buio. Forse verrà il giorno in cui sapranno distinguere automaticamente anche tra un trattore e un carro armato. Korisa, comunque, non figurava tra gli obiettivi che, sempre ieri al briefing, il portavoce militare Walter Jertz ha indicato con grande ricchezza di particolari sulla grande mappa che si accende ogni pomeriggio nella sala delle conferenze al quartier generale di Bruxelles. Il generale tedesco ha ammesso, però, che nella zona di Prizren l'altra notte sono stati compiuti molti lanci di bombe e che quindi «è possibile» che una abbia colpito la fattoria. Sul terreno della strage, come si è visto nelle immagini diffuse nel pomeriggio dalla tv serba, ci sono i segni dell'impatto di almeno tre diverse bombe. Non è da escludere che si sia trattato di bombe a frammentazione, gli ordigni anti-carro che producono effetti micidiali se liberano le loro granate dove ci sono concentrazioni di persone.

Si tratta di armi sulle quali ci sono state molte polemiche nei

giorni scorsi, ma senza effetto, evidentemente, sul comando militare. D'altronde, la Nato non ha alcuna intenzione di farsi condizionare dagli scrupoli sugli effetti delle armi che impiega. Tant'è vero che proprio ieri è stato confermata l'utilizzazione dei proiettili anti-carro a uranio impoverito, che molti ritengono pericolosissimi per la popolazione civile e per gli stessi soldati che li usano: avrebbero provocato, tra l'altro, malattie serie tra i militari impiegati nella Guerra del Golfo.

Le prime testimonianze sul nuovo «errore» della Nato, chierca in modo impressionante la strage provocata dai missili lanciati qualche settimana fa su un convoglio di profughi presso Djakovica, sono giunte a Bruxelles nella tarda mattinata, dopo che l'agenzia ufficiale jugoslava, a Belgrado, aveva dato notizia di «un bombardamento criminale e barbaro della Nato». Poco dopo la Tanjug forniva un bilancio di «almeno cento morti» e di molte

decine di feriti. Terribile la testimonianza raccolta, poco dopo, dalla France Presse, alla quale uno dei sopravvissuti, Feriz Ametaj, ha parlato di un centinaio di cadaveri che all'alba erano disseminati nel campo e di «molti corpi carbonizzati che sono stati portati via dentro dei sacchi di plastica».

L'ennesima strage di questa guerra che, come ha fatto notare un famoso analista militare americano, ha la particolarità di aver fatto finora praticamente solo vittime civili, è destinata a riaccendere le polemiche sulla opportunità e sulla utilità dei raid aerei. Ma la preoccupazione più diffusa negli ambienti politici, ieri sera, era la reazione della Russia. L'annuncio della condanna durissima di Mosca ha aggiunto una luce sinistra sulle indiscrezioni che già dalla mattinata indicavano un possibile «raffreddamento» dell'iniziativa diplomatica russa.



I corpi dei profughi di Korisa uccisi dal bombardamento della Nato

G.Tomasevic Reuters

Alleanza, così si svolge l'indagine

Video e tracciati nel rapporto del comando di Bruxelles

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Il comando Nato, ora, ordinerà un'inchiesta. Come al solito. Com'è accaduto dopo ognuno degli «errori» che sono costati morti e feriti tra i civili, serbi o kosovari. O cinesi.

Ma che cosa è, esattamente, un'«inchiesta» della Nato? Le inchieste, in genere, servono a individuare delle responsabilità per permettere poi alle autorità politiche o giudiziarie di prendere dei provvedimenti. Ma è così anche al quartier generale dell'alleanza a Bruxelles, o al comando militare di Mons? Si direbbe proprio di no. Finora, per nessuno degli «errori» commessi sono stati individuati dei responsabili, a nessun livello.

Perché? Gli errori compiuti durante delle operazioni militari, è la spiegazione dell'alleanza, sono diversi dagli errori compiuti in tempo di pace, come quello, per fare un esempio, commesso dal pilota che tranciò i cavi della funivia del Cermis. Il quale, come si sa, è stato assolto dall'accusa principale di omicidio colposo, ma, almeno, è stato incriminato e processato. In guerra gli errori, secondo appunto il diritto di guerra, rientrano nella categoria dei «danni collaterali» che posso-

no verificarsi, anche a danno dei civili o addirittura delle proprie stesse truppe, senza implicare una specifica responsabilità di chi li provoca. I raid sulla Serbia, però, non avvengono nel quadro di una guerra nel senso del diritto internazionale visto che non esiste una formale dichiarazione di guerra. L'interpretazione estensiva che si dà alla Nato, secondo la quale quella specie di «impunità» coprirebbe in generale tutti i «conflitti militari», quindi anche la campagna aerea sulla Jugoslavia, è contestabile e contestata.

L'inchiesta nello stile Nato, comunque, è molto sui generis e, soprattutto, tutta interna alla struttura dell'alleanza. La procedura abituale prevede che ogni pilota rientrando rediga un rapporto sulla missione compiuta al comandante della base. Se è accaduto qualcosa che non doveva accadere (per esempio sono stati bombardati obiettivi sbagliati e si sono provocate vittime civili) il comando della base dispone un'indagine che si basa su testimonianze e supporti tecnici: le foto, i nastri video registrati sull'aereo o eventualmente sull'ordigno lanciato, i tracciati degli aerei-radar Awacs, le eventuali osservazioni satellitari. Il rapporto del comandante della base viene consegnato al Saceur, cioè al ge-

nerale americano Wesley Clark. Questi, almeno nei casi più gravi, ne riferisce ai rappresentanti permanenti del Consiglio atlantico incaricati (in teoria) di trarre le conseguenze politiche dell'incidente. Finora non è mai avvenuto. Neppure nei casi che più hanno turbato l'opinione pubblica, né in quello che ha portato con sé le più gravi conseguenze di carattere internazionale: il bombardamento dell'ambasciata cinese.

P. SO.

L'opposizione a Slobodan: la tua politica ci sta rovinando

■ L'opposizione a Milosevic giorno dopo giorno cerca di uscire allo scoperto. Ieri è stata la volta di 25 associazioni e gruppi di opposizione jugoslavi, che hanno scritto una lettera aperta al governo e al parlamento federale di Belgrado. Nella missiva, che non risparmia toni critici nei confronti degli alleati (si parla di «aggressione della Nato che va avanti da sei settimane»), viene chiesto alle autorità jugoslave di «prendere in seria considerazione le ultime iniziative dei Ministri degli Esteri dei paesi del G7 e della Russia. Posizioni estreme - continua la lettera aperta - e una radicalizzazione del conflitto condurranno solo a maggiori sofferenze. È giusto il tempo in cui, con realismo politico e saggezza, vengano trovate soluzioni che rendano possibile un futuro europeo per la società jugoslava e il suo popolo». I gruppi di opposizione hanno sottolineato la gravissima situazione della Serbia e del Kosovo sotto le bombe: «Centinaia di migliaia di albanesi del Kosovo e persone di altri gruppi etnici - è scritto nel documento - sono state costrette a lasciare le proprie case. Sotto tonnellate di missili e bombe ad alta tecnologia la terra si sta trasformando in cenere e le perdite di vite umane crescono giorno dopo giorno».

Le infrastrutture già impoverite della società jugoslava sono state quasi completamente distrutte, mentre la distruzione dei ponti e delle strade principali rende impossibile la comunicazione fra le parti differenti del paese e ci sta progressivamente tagliando fuori dal mondo. Questi sono fatti davanti ai quali non si possono chiudere gli occhi e ingannare la gente con promesse irreali e ottimistiche. Le organizzazioni non governative hanno duramente condannato l'aggressione della Nato contro il nostro paese, ma i vertici dello Stato jugoslavo devono assumersi la loro responsabilità politica e valutare realisticamente la portata delle perdite e dei danni subiti finora, per prendere su questa base una decisione razionale sui passi da fare. E per questo che chiediamo al Governo federale della Serbia e del Montenegro e ai parlamenti di abbandonare le dichiarazioni generiche su una soluzione politica e diplomatica del problema del Kosovo e della guerra, e di sostituirla con un piano concreto di pace».



I resti di un trattore bruciato

V.Brankovic/Ansa-Epa

«con la quale pensavano di sistemare le cose in otto giorni, giorno più giorno meno». Invece «Milosevic non si è fatto piegare». Un malessere più vivo lo manifestano i Verdi, ma anch'essi nei limiti della lealtà governativa. E soprattutto il partito del ministro degli Interni Jean Pierre Chevenement, il «Mouvement des citoyens». Chevenement, va ricordato, era ministro della Difesa quando la Francia - assieme a Stati Uniti e Gran Bretagna - invase il Kuwait e attaccò l'Irak. Chevenement diede le

dimissioni, in nome di «una certa idea della Repubblica». E conio una frase rimasta celebre: «Un ministro o si dimette o sta zitto». In questa circostanza ha scelto evidentemente la seconda strada.

Diventa interessante in questi giorni tastare il polso alla Finlandia. Il suo presidente, Martti Arhisaari, è destinato a svolgere un ruolo di mediazione di primo piano nel conflitto del Kosovo. Questa storia era cominciata male, per la pacifica Finlandia. Il giorno dopo i primi bombarda-

menti un rubico aveva esploso un caricatore contro l'ambasciata americana a Helsinki in segno di protesta contro la Nato. Niente di troppo grave: ma per un momento ai finlandesi era parso di esser ricaduti in piena guerra fredda. Sono stati in posizione scomoda per mezzo secolo, e non intendono ricaderci. Il 54 % è d'accordo con i bombardamenti. Ma solo il 21 % è favorevole all'adesione della Finlandia alla Nato (erano il 31 % prima dell'inizio delle ostilità). Il 66 % è nettamente contrario. Condividono 1300 chilometri di frontiera con la Russia: è comprensibile che non vogliano problemi. La sinistra finlandese digerisce le bombe con qualche difficoltà: vorrebbe l'Onu protagonista, «ma siamo coscienti che l'azione dell'Onu era resa impossibile dalla posizione russa», ammette il segretario dell'Alleanza di sinistra Ralf Sund. L'auspicio vero di tutte le forze politiche è che il conflitto si risolvano quanto prima: dal 1 luglio alla Finlandia toccherà infatti di presiedere l'Unione Europea.

Primi segnali di dubbio in Europa

I tedeschi i più pacifisti, anti-Blair gli inglesi conservatori

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES L'incertezza aumenta, e l'inquietudine si fa strada. Eppure i paesi dell'Unione europea questa guerra l'avevano voluta. L'avevano voluta i quattro (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia) che siedono in quel gruppo di contatto che era stato l'iniziatore del negoziato di Rambouillet, e che ne aveva constatato il fallimento. Non l'aveva rifiutata nemmeno la Grecia, se è vero che - al di là della vecchia amicizia con la Serbia - nel porto di Salonicco è sbarcato non poco materiale militare della Nato. I Quindici, in questi due mesi, hanno fatto mostra di un sostanziale accordo sugli obiettivi perseguiti e sui mezzi per ottenerli. Fin dall'inizio hanno goduto inoltre del consenso delle rispettive opinioni pubbliche. È di questi ultimi giorni invece qualche scricchiolio, anche rumoroso, che potrebbe voler dire che il vento sta cambiando, che partiti e opinioni pubbliche - in assenza

di una conclusione militare o politica della guerra - sono presi da seria inquietudine, se non dal terrore di non uscire, o quanto meno di non uscirne a testa alta.

Lo scossone più vistoso è venuto giovedì da Bielefeld, dove i Verdi tedeschi hanno messo sulla griglia il ministro degli Esteri Joschka Fischer. La mozione approvata dal congresso gli consente giusto giusto di «vivere dentro la compagine governativa. I Verdi propongono infatti una sospensione temporanea dei bombardamenti, e nel contempo un'intensificazione di quello sforzo diplomatico del quale Fischer è stato, fin dall'inizio, uno dei protagonisti. La coalizione di Schröder resta in sella, ma la tormenta è stata violenta ed insidiosa. L'opinione pubblica - dicono i sondaggi - sta ribaltando le posizioni iniziali: i contrari ai bombardamenti sono oramai più numerosi dei favorevoli. Va detto però che il governo di Schröder ha giocato su più versanti: quello militare (per la prima volta dal '45), quello diplomatico con ine-

ditto dinamismo, quello umanitario offrendo - più di ogni altro paese europeo - ospitalità ai profughi del Kosovo. Schröder, in altre parole, non si conquista i galloni di statista soltanto a suon di bombe.

Diverso il caso di Tony Blair, fin dall'inizio portabandiera entusiasta dell'Alleanza che lo stesso Clinton ha dovuto frenare nei suoi ardori di invasione terrestre. Blair l'ha detto fin dall'inizio: per lui questa guerra è una lotta tra il bene e il male. E in questa logica «non capisce», come ha detto ai Comuni, le critiche che gli rivolgono alcuni compagni di partito. Si tratta dell'ala sinistra del Labour, rappresentata da Tony Benn o George Galloway, oppositori irriducibili della Nato. Voci illustri, ma

piuttosto isolate. Gli inglesi sono con Blair. Ancora due giorni fa il 70 % giudicava «giusti» i bombardamenti, la stessa percentuale registrata alla fine di marzo. Le voci più critiche sono venute dai conservatori, che nei giorni scorsi hanno denunciato con veemenza il «diletantismo» di una Nato che bombardava l'ambasciata cinese, compromettendo il processo politico, e mostra segni di impreparazione militare. Critiche, come si vede, di segno non proprio pacifista.

Lionel Jospin non ha avuto finora grossi grattacapi dai suoi alleati di governo. Il comunista Robert Hue nei suoi interventi continua a mettere sotto accusa, innanzitutto, «la barbarie di Milosevic». Il che non gli impedisce di chiedere «la fine dei bombardamenti e delle violenze in Kosovo», e soprattutto di imboccare la strada di una soluzione politica. Ma neanche per un momento da parte del Pcf c'è stata la minaccia di mettere in crisi la coalizione. Robert Hue considera che il governo (e Chirac) si siano ingaggiati in un'operazione

